

stato così possibile ch'essa ci pervenisse e che toccasse proprio a noi la ventura di ritrovarla.

Senza dubbio, di tutte le lettere quelle del marchese Caracciolo sono le più importanti per molti rispetti. In primo luogo, esse rispecchiano egregiamente lo zelo, l'entusiasmo e la dirittura morale d'un uomo, che, assunto a tarda età al potere, vi portò un patrimonio di cultura e un desiderio di progresso, che purtroppo gli doveva essere sorgente di angustie e delusioni. Secondariamente, queste lettere mettono in rilievo un rappresentante di quella magnifica cultura meridionale, che, divenuta coscienza patriottica e religione civile, attirò, nel secolo XVIII, l'attenzione dell'intellettualità europea su Napoli¹. Fu quella cultura, che dopo avere svolto nel Regno forze così esuberanti, poté riversare la sua opera benefica nell'isola sorella: il marchese Caracciolo parve molto indicato per introdurre quella nuova civiltà, nella quale, come nel moto intellettuale, essa era rimasta non poco indietro². Per ultimo, di quel governo memorabile la corrispondenza del Caracciolo con l'Acton è un documento della più grande importanza.

Per tutte queste ragioni abbiamo creduto opportuno pubblicare queste lettere, eliminando soltanto i brani superflui, rispettando la loro forma ed aggiungendo altre pochissime lettere, che, scritte dallo stesso Caracciolo al ministro della Sambuca, eravamo venuti rintracciando in altri fasci di carte dell'Archivio napoletano.

Le stesse considerazioni ci hanno poi suggerito di pubblicare, in appendice alle prime, altre lettere e brani di lettere, scritte dal Caracciolo, ministro, al Caramanico, viceré, e da questo a quello, oppure all'Acton: tutte riguardano le riforme compiute o da compiersi nell'isola. Attraverso la varietà dello stile e delle forme, riflesso della varietà dei caratteri e dei metodi impiegati, corre fra di loro un filo ideale, che lascia constatare la concordia nelle

¹ CROCE, *Storia del R. di Napoli* cit., pp. 162-63. Cfr. HERDER, *Briefe zur Beförderung der Humanität*, lett. 59.

² LALANDE, op. cit., VI, 203.

vedute e nei propositi di due uomini, posti a capo dell'amministrazione siciliana nei tempi migliori del riformismo borbonico.

Non sarà, per ultimo, inutile qualche chiarimento su questa Introduzione, che volge alla fine. Taluni, forse, la giudicheranno fuor di luogo, altri sproporzionata. Non avranno torto nè gli uni nè gli altri. Ma noi, già innanzi con gli studi sulle questioni, a cui le presenti lettere si riferiscono, siamo stati indotti da molti motivi a fare quel che abbiamo fatto.

Poichè, a prescindere del personaggio e dell'opera sua, ci è sembrata una buona occasione per anticipare qualche dato, considerazione e conclusione, che ci avrebbe fatto risparmiare tempo e fatica in altro luogo. E poi è un bel dire astenersi dal far cenno di cose, che da tempo premono nella mente e che richiegono di avere finalmente un loro costrutto.

Allo stesso scopo mirano le note che accompagnano queste lettere. Nonostante i documenti inediti talvolta in esse inseriti, abbiamo cercato di conservare la maggiore sobrietà. Ad ogni modo, poichè la *questione siciliana* fu una delle piaghe che accompagnò fino al suo triste tramonto la Monarchia fondata da Carlo di Borbone, poichè essa trova i suoi immediati antecedenti e le sue prime manifestazioni nel periodo storico a cui le presenti lettere appartengono, queste assumono l'importanza d'un Carteggio, anzi d'una vera *Inchiesta sulla Sicilia*, per tanti rispetti non diversa da quella che, un secolo dopo, vi condurrà l'Italia risorta: onde non vorrà apparire ingiustificato il troppo amore che vi abbiamo riposto.

I.

12 giugno 1782 ¹

Non ho stimato infastidirla con lettere senza necessità; le occorrenze che dipendono da un certo meccanismo di segreteria sono regolate per via delle solite forme, e non richiedono discussione particolare; ora che mi veggo sospinto da motivi, che, quantunque siano di mio proprio interesse, influiscono anche al servizio del Re, mercé delle conseguenze che ne possono derivare, mi prendo la libertà di scrivere a V. E. Devono esserle note le querele e le accuse dei Siciliani contro di me, però non credo che averà inteso delitto individuato e circoscritto, ma voci vaghe ed indeterminate; tuttavia il Re N. S. con una sua clementissima Real Carta di proprio pugno mi ha fatto intendere con distinzione le accuse delle quali con infinita amarezza dell' animo mio ne veggo persuasa la Maestà Sua, dicendo che procedono per informo segreto da persona neutrale. Non ostante, alcune non sono vere, altre sono alterate, ed in generale hanno fatto delle mosche elefanti; però tutte in generale si aggirano ad omissioni di funzioni di Chiesa ed a qualche imprudenza della mia vita privata, niuna affatto interessa il ben pubblico, l'equità, la giustizia, l'onore, e sopra tutto niuna riguarda il servizio del Re, anzi vogliono fare intendere troppo rigore asprezza e severità; perchè questo popolo indisciplinato, l'ordine lo chiama rigore, e la nobiltà l'opposizione alla tirannia ed all'oppressione chiama novità, frazione di privilegio, disprezzo. Tre sono i mezzi dei Siciliani a spaventare coloro che governano, e sono luoghi topici; il primo è il timore del popolo, il secondo sono le satire, il terzo le accuse al Re sopra i costumi e la religione. I due primi non sono riusciti contro di me; hanno perciò ora avuto ricorso ad attaccarmi nella persona, e pure si sono ingannati, perchè io sono inflessibile: mi potranno rompere, ma non mi piego giammai. Tuttavia ho l'amarezza di dovermi difendere, la qual cosa è molto sempre disgradevole al galant'uomo, e pertanto la supplico a considerare nelle divisate circostanze della natura delle accuse sudette, che, quantunque il Re sia padrone a

¹ Il C. era giunto a Palermo il 14 ottobre 1781.

dare il peso che meglio alla Maestà Sua piace, e può riputarle gravissime le mie mancanze, non ne deriva perciò dritto ad alcun Siciliano delle medesime dolersi. Per esempio, se io portassi querele ai piedi del Re d'uno dei ministri suoi collaterali, gridando e facendo schiamazzo contro la di lui ingiustizia o violenza, certo mi sarebbe domandato la qualità ed il motivo del mio ricorso, e si ascoltasse in risposta, che il marchese de Marco ¹ o altri che fosse, non sente la Messa e non fa gli esercizi spirituali e tratta sovente con gente di teatro ², e cose simili, non direbbero che sono un pazzo? Si darebbe retta alle mie doglianze? Questo è il caso mio. Inoltre la supplico eziandio di osservare che qui fin' ora nel governo dei miei antecessori è stato rubato a mani piene; non è possibile da potersi immaginare la rapina sfacciata del segretario passato Mechetti, e del genero di Cortada; in tempo di Stigliano v'era un frate che pure metteva a prezzo e disponeva d'ogni cosa; e sebbene Stigliano e Fogliano ³ sono stati uomini onesti, gli aderenti e vicini di casa hanno sempre rubato. Non ostante, niuno ricorso è andato a Napoli, e si grida tanto contro Caracciolo, che non ha fatto gli esercizi spirituali, e non tiene le Cappelle a Pasqua ed a Natale. La ragione di un tal paradosso proceda perchè ai ricchi ed ai potenti, che sono appunto quelli i quali ricorrono, gridano e scrivono, piace aperta la strada della seduzione, ad oggetto che a' medesimi riesce comodo con cento o due cento onze alla mano di procurarsi una vendetta, superare un impegno, ottenere un favore, etc. Vero è però che il debole ed il povero geme e resta oppresso, ma le voci della misera gente non si estendono fino a Napoli, e non giungono al trono.

Hanno detto ancora che sono difficile nell'udienze: questo assolutamente è falso; la mia porta è sempre aperta, pur che non venghino ad ore importune, e sopra ciò sarò ancora più esatto e puntuale. Giova ch'io dico ancora una parola a V. E. sopra un altro

¹ Il marchese Carlo de Marco, segretario di Stato di Grazia e Giustizia e dell'Ecclesiastico, noto per il suo focoso anticurialismo; cfr. SCHIPA, *Un ministro* cit. p. 10; F. DE BOURGOIN, *Memoires historiques et philosophiques sur Pie VI* (Paris, 1834), I, 570.

² Il C. allude ai commenti poco discreti sulle cortesie ch'egli aveva usato all'attrice Marina Balducci, da lui già conosciuta a Parigi. L'episodio è ricordato da tutti i diaristi; cfr. PIRRE, *La vita in Palermo* cit., II, 68.

³ Giovanni Fogliani d'Aragona (1755-78) e Marcantonio Colonna principe di Stigliano (1775-81), entrambi viceré di Sicilia.

assunto, di cui è stato parlato assai costà, e me ne è stato scritto eziandio dalla Padrona. Dicono ch'io confido troppo nel segretario¹, mi discarico della bisogna sopra di lui. V. E. ha potuto vedere dalla nota mandata al Re, ed anche alla Regina, tutto quello che è stato fatto nel breve spazio di sei mesi, e molte cose stanno sul tavolino per doversi fare. Tutto è stato fatto da me, o almeno è passato sotto gli occhi miei, non è dubbio che presto molta fidanza al segretario, uomo onesto e di capacità. A chi dunque mi devo fidare? In ogni governo, in ogni parte, in ogni casa privata passano le carte per le mani del segretario; egli ne fa il rapporto, egli ne fa il riassunto, ed egli, dopo le disposizioni date, le riveste delle forme ad incaminare gli affari nell'ordine della solita procedura; perciò non è da maravigliarsi, se molti sono quelli i quali vanno ad informare il segretario per li loro affari. Ma ecco di nuovo l'istessa canzone: che importa ai Siciliani che il Viceré si confidi a Tizio, o a Cajo, purché si renda la giustizia con equità, con puntualità, con onore? Ma vado anche a disvelare la ragione di questa querela. Chi governa ha bisogno delle braccia: le braccia del Viceré sono il segretario ed il consultore². Altrimenti si dovrebbe servire di braccia siciliane. Che Dio me ne liberi come dal fuoco delle saette! Sarei venduto, burlato, tradito. Mi vorrebbero allontanare e separare da' medesimi per farmi cadere fra le unghie del pagliettismo siculo, come è accaduto ai miei antecessori, i quali, lasciandosi guidare da costoro, hanno sempre impiastrate le piaghe della Sicilia, senza far nulla alcuno di loro mai né per il ben publico, né per il servizio del Re. Il mio zelo per la riforma degli abusi, per l'osservanza delle leggi e per qualche nuovo istituto stabilito, o che veggono di volersi stabilire, fanno il reato di Caracciolo: questi sono i veri miei delitti; il governo del principe Corsini³ piacque ai Siciliani, perché si ridusse ad un semplice *passalettere*. Così lo vogliono il Viceré i Siciliani. Del resto i mali della Sicilia si possono riparare con molta più facilità che quelli del Regno di Napoli: ma non bisogna lasciar mordere dai cani colui, che si sacrifica per il servizio del

¹ Era segretario del C. il napoletano Giuseppe Gargano.

² Il consultore Saverio Simonetti, autore di molte consulte sul governo di Sicilia, pubblicate in gran parte nel IV volume della *Storia civile e politica del R. di Napoli* di C. PICCHIA (Napoli, 1869). Più tardi egli divenne ministro di giustizia a Napoli.

³ Bartolomeo Corsini, viceré dal 1737 al 1747.

Re, e neanche bisogna minacciarlo sempre con la sferza alta di castigo; alla fine gli eroi non sono più alla moda, niuno vuol processi e cerca guai per servire altrui.

II.

27 giugno 1782

Confidando non solo nella rettitudine di V. E., ma ancora nella sua particolare bontà d'animo, per cui si mostra per indole propria avverso alla mendacità ed alla calunnia, mando qui acclusa una copia della relazione fatta dall'Avvocato fiscale sopra la procedura ed inquisizione d'una certa satira, la quale si eseguì per ordine mio con approvazione del Re, e poi per alcune circostanze di prudenza io stesso la feci sospendere e finire¹. Questo è l'Achille dei miei detrattori, ed è il solo fatto da loro individuato con varii ricorsi in mezzo alle tante strida e querele di voci indeterminate e vaghe, senza che sia specificata accusa alcuna, di dispotismo e di violenza. La prego dunque di osservarla la detta relazione per un solo momento, e conoscerà subito dalla medesima dove è l'unica accusa esposta per via di ricorsi e di sanguinose declamazioni fatte al Re istesso da un certo Bongiardina, giovine di perduti costumi, quanto è difforme discorde e dissonante dalle cose dette dai miei detrattori, e per conseguenza le medesime false calunniose e mendaci, poichè sono diverse da ciò che afferma ed assicura l'Avvocato fiscale. Io spero di vederlo punito severamente; se non si dà esempio, non si chiuderà mai la porta ad una simile infamia di calunniare a torto ed a traverso sfacciatamente tutto il mondo, cosa ormai ovvia comune e familiare nelle Sicilie, per cui non trova più l'innocenza asilo certo sopra la terra, e niuno può riposare tranquillo a casa sua. Nè contro un tal flagello di Dio restano esenti i Ministri supremi, i Segretarij di Stato e li principali personaggi della Corona. Quando si vedrà finalmente un esempio! Quando si fa qualche argine contro questo torrente d'iniquità! Oltre che mi creda V. E. il servizio del Re rimane fuor di dubbio la vittima di questo mal'inteso principio di poli-

¹ È nel RASN, S. S., fascio 532. Presso il R. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria*, [da ora in poi: RASP, R. S.], Dispacci, vol. 1501, f. 127, trovasi la notificazione all'Avvocato fiscale della Gran Corte, in data 8 febbraio 1782.

tica di lasciare la porta aperta ed adito franco e libero alla calunnia; certo non bisogna mostrarsi sordo alle querele, alle denunce, alle accuse; ma non perciò è d'uopo trarre la conseguenza di lasciare impune il calunniatore. In tal caso ciascuno perde ogni efficacia, ed a ciascuno si raffredda almeno il zelo di servire il Re, perchè essendo l'amor di se stesso il primo mobile delle azioni umane, niuno si espone a processi ed a guai, ed a perdere la reputazione. Ecco la vera causa perchè in Sicilia i miei antecessori ed i consultori e segretari non hanno mai fatto cosa di buono, e per lo più si sono rivoltati al bottino ed alla rapina. Fogliani, Stigliano sono certo uomini onesti, però i loro collaterali hanno rubato; ed essi, parte per insufficienza propria e parte per massima, e sopra tutto per timore dei Siciliani, non hanno mai nè potuto nè voluto far niente. E pure è un peccato, V. E. non può credere quanto è facile di riordinare la Sicilia, io ne sono rimasto meravigliato, si può porre in buono stato molto più facilmente che il Regno di Napoli; vi sono due o tre grandi operazioni che sembrano difficili, e sarebbero facilissime ad eseguirsi. Una sarebbe per esempio che il Vicerè con i tribunali e tutta la bottega andasse per tre anni in Messina¹. Oh! Che sorgente è questa di gran cosa! Vorrei per un momento trasportarmi costà per parlare ai Padroni ed a V. E., e vorrei far toccar con le mani quanto sia facile di porre la spada alla radice di tutti gli abusi, e rendere questo Regno suscettibile di un altro milione di scudi all'Erario. Ma se da una parte tutto ciò che si dice, si scrive, si progetta e si propone, si manda da Erode a Pilato, alla Giunta di Sicilia, a codesto, a quello, certo non si farà mai niente; se di più dall'altra parte si lasciano i poveri buoni servidori del Re, abbandonati, e si lasciano mordere impunemente da questi cani arrabbiati, ed inoltre ad ogni richiamo contro di loro gli minacciano con la sferza alta, nè anche si farà mai niente; io parlo chiaro, l'eroismo non mi piace, ed essendo cosa contro la natura, mi pare una specie

¹ Sulla decadenza di Messina, sui tanti progetti compilati per farla risorgere, prima e dopo il terremoto del 1783, sull'opportunità di trasferire in essa la capitale del Regno, c'è tutta una letteratura, edita ed inedita, di cui qui non ci è consentito discorrere. Facciamo notare solamente che il C. aveva deciso di trasferirsi a Messina nella primavera del 1783 e ne aveva già dato partecipazione al governatore di essa fin dal 1º ottobre '82. Cfr. RASP, R.S., Dispacci, vol. 1644, ff. 86-87. Il terribile terremoto del 5 febbraio 1783, gettando la città nel lutto e nelle rovine, lasciò inattuato il proposito del C.

di sodomia. Burle fuori di proposito, però torna bene a concio in questa occasione di dirle che spero in lei per la debita soddisfazione a risarcire la mia reputazione, V. E. me la deve impetrare dai Padroni, assicurandola su 'l mio onore che a me riesce facile di ritirarmi a vivere oscuro in un cantone di Chiaja, ma non soffrirò mai di restare disonorato in Sicilia.

III.

18 luglio 1782

...Le rendo poi grazie con tutto lo spirito della buona accoglienza fatta alle mie preghiere, onde mi giova sperare di aver trovato l'egida a difendermi dai strali velenosi, che non lascieranno di lanciare i signori Siciliani contro di me. Di già hanno conosciuto dalle mie operazioni e dai miei discorsi uno spirito di riforma che loro non piace, ed una severità di disciplina alla quale non sono accostumati; inoltre i miei antecessori sono stati una specie di semplici *passalettere*, e con ciò facevano un governo pacifico e tranquillo; e questi signori, se non erano contenti, perchè non lo sono mai, almeno non si dovevano al Trono, stante che avrebbero dovuto accusare se stessi, essendo tutto lo studio dei signori e dei magistrati, perchè i primi hanno parte negli affari economici del Regno, delle cose civiche, di far da loro stessi e sottrarsi dall'autorità del Governo; ed ecco un altro *grief* terribile contro di me, a motivo che ogni giorno mando a domandare, ora al Senato, ora al Patrimonio, ora alla Gran Corte, in virtù di qual facoltà si arrogano il tale o il tale dritto, ed appunto al presente il Senato ha posto con l'occasione della Festa di Santa Rosalia una beneficiata di 60m. scudi senza saputa del Governo¹; e perciò, trovandosi essi inabilitati a produrre documenti, si restringono alla costumanza, *così è stato fatto per lo passato*, la qual risposta io non voglio ammettere, quando si tratta di cose, le quali sono contro la legge scritta o contro la ragione evidente: e me ne vogliono male, e mi chiamano novatore e testa calda, che vuol sovvertire tutto il paese. Non è già il popolo che grida, questo

¹ Secondo il LA LUMIA, op. cit., II, 581, il C. avrebbe vietato questa *lotteria* per timore che scemassero i proventi del R. Lotto. Ma egli tace che il Comune di Palermo ci rimetteva spesso. Uno scudo = L. 5,10.

è contento e mi benedice, ma le voci del popolo sono deboli e non arrivano a Napoli; sono i ricchi, i potenti ed anche i magistrati i malcontenti, e questi appunto sono quelli che scrivono a Napoli e si fanno ascoltare alla Corte e nelle segreterie, delle quali molti ufficiali sono assalariati, e rimandano a posta corrente qui a Palermo tutto che è stato scritto da me, o che si risolve costà riguardo alla Sicilia; io ho veduto con i miei propri occhi la copia d'una lettera scritta da me al marchese De Marco su l'assunto delle discordie domestiche del marchese di Geraci con suo figlio. Della Segreteria di V. E. solamente non vi è nulla a dire, o almeno niente è pervenuto a mia notizia. I buoni consigli di V. E. sono un oracolo per me, gli ho già posti in esecuzione, e gli eseguirò in avvenire, e gliene farò avisato tutte le volte che succede il caso di scrivere ai Padroni. Con quest'ordinario ho scritto al Re ed alla Regina separatamente, ed ho accluso in cadauna delle lettere una memoria sopra gli affari della Sicilia; la mando di alieno carattere, acciò sia meglio vergato di questo mio così cattivo, ed eziandio acciò la possano far osservare e vedere. Nella detta memoria non si tratta di tutto ciò che si può fare per avvantaggiare di molto l'erario regio, e nell'istesso tempo sollevare le povere comunità demaniali rovinare, ed in generale a disgravare il popolo, e far prosperare l'agricoltura, l'industria e il commercio, infine tutto ciò che si può fare per render prospero questo Regno, favorito dalla natura ed abbandonato sempre dal Governo; ma tocco solamente e parlo di quel primo passo che si deve fare; però passo tanto importante, che contiene in se più della metà dell'opera. Nell'ultimo Parlamento, celebrato a' 26 aprile passato, a mia istanza e premura il Braccio demaniale chiamò la nuova enumerazione d'anime del Regno ed una nuova valutazione, o sia estimo dei beni fondi; gli altri due Bracci, baronale ed ecclesiastico, dopo varie brighe e cabale, si sono opposti, e restò conchiuso di rimettersi costà ed attendere la decisione del Sovrano¹: il Re, al solito, l'ha rimesso alla Giunta di Sicilia, e

¹ In questo Parlamento generale ordinario (26 aprile-7 maggio '82) il Braccio demaniale, incoraggiato dal viceré, richiese "una nuova generale numerazione dell'anime e l'estimo delle facoltà del Regno per uguagliarsi con giustizia la distribuzione de' donativi così ordinari, che straordinari a tenore de' capitoli del Regno". Cfr. GENUARDI, *Parlamento* cit., I, pp. CLXXIV-CLXXV. Questa richiesta avrebbe giustificato la riforma tributaria, sulla quale il C. si batterà per oltre due anni, col proposito di sostituire alle odiose esenzioni e sperequa-

piaccia a Dio che non abbia preso un sonnifero questo importante affare: ora io supplico Sua Maestà a far spedire con effetto l'ordine della nuova enumerazione e valutazione, e da ciò si farà per tutti per *aes et libram* la ripartizione delle tasse, tanto ingiustamente compartite, lasciata questa facoltà alla Deputazione del Regno¹, cioè agli stessi baroni, i quali devono pagare, onde sono giudici e parte; e pure gli lascia liberi senza occhio fiscale il Sovrano, l'illimitata podestà, senza alcun privilegio vero esistente, ma per vie abusive ed indirette, se lo sono arrogato, di aggravare a loro piacimento il Regno, e l'hanno rovinato. Ma non è solo questo il gran bene che mi propongo, se pure piace al Re; il gran bene sarà di ricondurre la tassa alla sua natura, alla propria sua istituzione, cioè *Reale*, avendola qui i Baroni ed i Ministri del Patrimonio fatta degenerare, sia per malizia, sia per ignoranza, in *aggravio personale*². Ed ecco perchè ho scritto a V. E. che è molto più facile senza comparazione di riformare la Sicilia che il Regno di Napoli, il quale è già molto più aggravato della Sicilia; tutto il peso pubblico in Sicilia, per teoria, non già in pratica, resta stabilito sopra la valutazione dei fondi delle terre, sopra la ricchezza della provincia, e con ciò si può facilmente ridurre ogni classe di persona, la quale sia proprietaria, a pagare

zioni tributarie un'imposta unica e proporzionata alle sostanze dei contribuenti.

¹ La *Deputazione del Regno* era composta di dodici membri, scelti in seno al Parlamento. Possedeva varie ed estese competenze, ma la sua principale prerogativa era quella di rappresentare il *Parlamento*, e quindi il Regno, di fronte alla Corona: in altri termini, difendeva i diritti della nazione e vegliava sull'osservanza delle leggi costituzionali. Quanto alla ripartizione dei *donativi*, nella misura stabilita dal Parlamento, la Deputazione era effettivamente sovrana: nessuna autorità poteva ingerirsi nelle ripartizioni ed esazioni di essi. Cfr. MONGITORE, *Parlamenti generali* cit., I, 85; CALISSE, *Storia del Parl. sic. cit.*, pp. 189 sgg. Senonchè, composta di baroni ed identificandosi, nel secolo XVIII, i diritti della Nazione con i privilegi dei baroni, la Deputazione finiva con l'essere uno strumento di potenza e di prepotenza in mano del baronaggio.

² Fin dal 9 aprile '82 il C. aveva fatto proporre dal consultore Simonetti che tutti, nessuno eccettuato, fossero obbligati al pagamento delle imposte *ad ratam bonorum*: valeva come colpire il più vivo e vitale privilegio della nobiltà.